

Premessa. Il diverso e il suo bello

Risollevare il mondo celebrando la sua bellezza: obiettivo ambizioso ma in linea con i tempi che viviamo. Al radicalizzarsi delle opinioni distruttive e aggressive nei confronti della diversità, bisogna reagire indicando la bellezza del mondo. In questo pamphlet che recupera i temi e la riflessione di La strategia del colibrì¹ pubblicato nel 2001, si affronterà il grande tema del tessuto vivente, una condizione fatta di battiti locali e impollinazione globale, di rivincita dei luoghi e di geografia come condizione esistenziale rilevante, di genius loci e dei suoi caratteri, di strategie possibili nel quadro delle attuali drammatiche trasformazioni che hanno gettato il mondo nello sconforto e nella rabbia, imponendo una sorta di mediocrazia. Per risollevarne le sorti bisognerà affrontare le sfide future con cui la politica, le istituzioni, ma anche le aziende e il marketing dovranno misurarsi. In questo scenario verrà proposta l'intelligenza vitale delle piante e la metafora del colibrì e del suo ruolo di paziente impollinatore, lì nel mezzo e nel bello dell'ambiente naturale, che diventa sociale e culturale quando parliamo di umanità.

Il bello del mondo oltre la mediocrazia

Per tre decenni, con il team di FCL² abbiamo seguito le dinamiche della globalizzazione lavorando con università, aziende e associazioni, proponendo in Italia e all'estero una lettura

ra dello scenario delle tendenze socio-culturali. Partendo da questa esperienza, pensiamo che in questo momento sia importante una reazione, non solo emotiva ma di conoscenza, di tutti quelli che hanno responsabilità civili, politiche, professionali, sottolineando la straordinaria bellezza del mondo e della sua biodiversità. La riflessione contenuta in queste pagine è anche un appello alle persone che lavorano con competenza nelle aziende, nelle università, nei centri di ricerca, nei media, e che mescolano la loro attività con una pratica di vita che può insegnare molto per risollevarlo il mondo (non solo in termini economici ma soprattutto in termini di scelte morali), al di là degli steccati e dei classici antagonismi che gli schemi ideologici hanno imposto alla riflessione e all'impegno nell'ultimo secolo.

Proviamo quindi a lanciare una piattaforma di riflessione stimolata dallo sconcerto e dalla confusione di questo tempo, incerto tra sovranismi e nuovi razzismi che rischiano di diventare la prima testimonianza di una *mediocrazia* da cui bisogna emanciparsi, in cui la limitatezza e l'incompetenza degli uomini che detengono il potere politico si confonde con il potere dei media e del web. La tesi che proponiamo è che la chiusura mentale, alimentata dalla paura, ci costringe a una vita soffocante, che avvizzisce come una pianta senza luce e senza acqua. In questo scenario l'umanità si dimostra incapace di abbracciare il bello del mondo con un respiro ampio e rigenerante, come ci viene invece suggerito nel Preambolo della Dichiarazione universale del 1948: «L'assemblea generale proclama la presente Dichiarazione universale dei diritti umani [...] al fine che ogni individuo e ogni organo della società [...] si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà»³.

Ciò che colpisce fin dalle prime parole è il respiro ampio che si vuole dare alla Dichiarazione, che ha una portata globale, al di là del tempo e dello spazio. Proprio come fa Stefano

Mancuso nella sua riflessione parallela, riferita – come spesso avviene nei suoi libri – al mondo vegetale. Mancuso arriva infatti alle stesse conclusioni, contenute nella sua Carta dei diritti delle piante, e in particolare all'articolo 7: «La Nazione delle Piante non ha confini. Ogni essere vivente è libero di transitarvi, vivervi, trasferirvisi senza alcuna limitazione»⁴. Solo così potremo risollevarci, riconoscendo il bello del mondo.

La Nazione delle Piante, come la concepisce in modo straordinariamente allusivo Mancuso, ha molto a che fare con quanto scriveva già il 14 agosto 1943 Alberto Savinio (fratello minore di Giorgio de Chirico) sui mali dell'Europa: «I mali di cui soffrono attualmente nonché gli italiani ma gli europei, vengono in massima parte da che essi restringono l'idea della vita e del mondo entro la cerchia dei propri consanguinei, dal che non mandano lo sguardo oltre la barriera delle proprie abitudini quotidiane, delle proprie conoscenze, delle proprie cognizioni: egoismo, meschinismo, settarismo, grettezza mentale»⁵. Qualcosa di molto simile a ciò che in questo libro definiremo *mancanza di respiro*.

Sono anni, questi che stiamo vivendo, in cui si torna a parlare di antiche contrapposizioni: il popolo e le élite, il potere dall'alto e le risposte dal basso, il globalismo e il sovranismo. Sono temi millenari che, dalla prima comparsa della democrazia nella Grecia di Pericle, hanno attraversato per secoli la storia di tutte le comunità umane e che hanno proposto due modelli contrapposti: il modello autoctono (*autòchthon* = proprio di quella stessa terra) dei greci, che inventano il termine «barbaro» (colui che balbetta) e che escludono la possibilità di diventare cittadini se si arriva da altri luoghi, e quello dei romani, fondato sull'assimilazione e l'apertura al diverso, in cui perfino gli schiavi possono ottenere la cittadinanza. Lo spiega a suo modo anche Roberto Vecchioni in un suo recente intervento su *la Repubblica*: «Tutto è doppio, è duplice nell'universo e lo sarebbe stato fino a Hegel, fino a noi. E duplici intendeva-

no anche le formule sociali, dello stare insieme, di governare una polis, uno stato. La prima, “catabolica”, tendeva a stringere, rinchiudersi, ammuccchiare, difendersi, non rischiare l’ignoto; la seconda al contrario apriva, usciva, indagava il diverso, accoglieva, sfidava l’ignoto»⁶.

La storia ha dimostrato quale dei due fosse il modello più duraturo e vincente. Sono comunque queste le strategie e i valori ideali che ancora oggi fanno battere i cuori di ciascuno di noi. Strategie e valori che troppo spesso affrontiamo senza la necessaria conoscenza e riflessione, dimostrando il fiato corto, senza quel respiro in grado di sostenere il futuro della convivenza sociale in una visione di medio-lungo termine. Il respiro è stato soffocato da emozioni che oggi hanno una potenza politica maggiore di altre: nostalgia, risentimento, rabbia e paura. Ancora Savinio spiega bene questa mancanza di prospettiva, esattamente settantacinque anni fa nel pieno della tragedia immane della seconda guerra mondiale, applicandola all’idea restrittiva di *nazione*:

Il concetto *nazione*, che alle sue origini era un concetto espansivo, e dunque attivo e fecondo, e come tale ispirò di sé e informò le nazioni dell’Europa in mezzo alle quali noi siamo nati e abbiamo vissuto fino a ora, ha perduto ormai le sue qualità espansive e ha acquistato invece qualità restrittive. Ristretto e immiserito questo concetto non ha più forza attiva ma è diventato passivo, non è più centrifugo ma è diventato centripeto, non risponde più a idee di sviluppo, di accrescimento, di allargamento, ma obbedisce a idee di impoverimento, di restringimento, di riduzione⁷.

Questo è il punto: risollevarsi per riconquistare una visione ampia, cosmopolita, felice, attraverso una consapevolezza che arriva solo con l’allenamento alla diversità, riconoscendola come *la bellezza del mondo*. Recuperando la tradizione miglio-

re degli antichi romani che inventarono il concetto di *origo*, la forma giuridica che permette al romano di avere due patrie, dimostrando quella capacità propria delle piante e dell'intero mondo vegetale di espandere le regole della convivenza sull'intero pianeta con un respiro globale, come nel primo articolo della Carta dei diritti proposta da Mancuso che recita: «La Terra è la casa comune della vita. La sovranità appartiene a ogni essere vivente»⁸.

Per centrare l'obiettivo è però necessario ripartire dalla vita vera di ciascuno, che è complicata, fatta di carne, sangue e sudore, prima ancora che di visioni ideali. Il battito del cuore è localizzato, nel nostro petto, e bisogna tenerne conto, ma il respiro e la visione possono amplificarlo, seguendo il principio espansivo della vita, come ci insegna il mondo vegetale con il suo principio di trasformazione (la fotosintesi clorofilliana che tutti abbiamo studiato a scuola) che rende possibile la vita sul pianeta, l'unico luogo nell'universo capace di questo miracolo: non c'è vita vegetale su Marte e in nessun altro luogo finora conosciuto ed esplorato. Per questa grande fortuna dobbiamo ringraziare, contribuendo a un unico ambizioso obiettivo: la convivenza civile tra diversi. In questa prospettiva, l'ultimo articolo della Carta dei diritti immaginata da Mancuso chiude il cerchio: «La Nazione delle Piante riconosce e favorisce il mutuo appoggio fra le comunità naturali di esseri viventi come strumento di convivenza e di progresso»⁹. Il genere umano si trova di fronte a questa stessa sfida: risollevare il mondo riconoscendo il suo bello.

Ricuciture in mezzo al campo

Il libro che vi accingete a leggere si dipana allora tra la necessità del battito – che è sempre locale – e la sfida del respiro, che deve invece alimentarsi aprendosi all'esterno, puntando al-

la qualità dell'aria che respiriamo, capace di ossigenare i nostri circuiti mentali ma anche il sangue che scorre nelle vene. Il battito del cuore e la circolazione sanguigna sono endogeni, il respiro e l'attività dei polmoni sono invece esogeni, non bastano mai a se stessi. Se respiriamo aria malsana, ci ammaliano, fino a morirne. Verrà dunque proposta in queste pagine una doppia analogia: il battito del cuore come necessità vitale, locale e localizzata, *conditio sine qua non* per la nostra sopravvivenza nel mondo, e la qualità del respiro come dimensione altrettanto necessaria per abbracciare quello stesso mondo, per sentirsi parte di un unico grande progetto di vita che può essere perfezionato, armonizzato, regolato, alla ricerca di una condivisione globale.

L'ipotesi di lavoro considera che per raggiungere questo obiettivo non si possa ragionare in termini di visioni e comportamenti dall'alto o dal basso, ma che tutto possa e debba arrivare *lì nel mezzo* che è anche *il bello del mondo*: nel punto di incontro tra passione e ragione, ma anche tra diverse culture e tradizioni; tra cuore, cervello e polmoni, ma anche tra diverse generazioni e classi sociali; tra donne e uomini di buona volontà e in buona fede, che possano incontrarsi *lì nel mezzo*, al fine di respirare insieme, in un unico grande afflato dell'umano, mescolandosi felicemente. Nel mezzo e nel bello. Fare tutti «vita da mediano [...], lavorare sui polmoni [...], a giocare generosi lì, sempre lì, lì nel mezzo, finché ce n'hai stai lì», come canta Luciano Ligabue nella sua canzone dedicata al sacrificio e alla generosità di un centrocampista come Lele Orioli¹⁰.

È in questo luogo di ricuciture in mezzo al campo, o di riparazioni con fili d'oro come quelle del Kintsugi, l'arte giapponese di ricomporre oggetti rotti, che si gioca la partita della glocalizzazione. È qui che compare il suo bello, la metafora vincente: il colibrì, nel suo ruolo di paziente impollinatore. Uno straordinario uccello-insetto che con le sue ali prodigiose, da 100 battiti al secondo, si dimostra in grado di impollinare

le nostre vite e i nostri pensieri, generando nuove idee e nuovi progetti. Un colibrì che possa mostrarci come riprendere il volo verso la qualità della nostra esistenza di persone fragili e vulnerabili, cariche di progetti e di speranze, oggi più confuse che mai, che faticano a diventare più mature e consapevoli. Il colibrì – lo vedremo più avanti – ha molto a che fare con la globalizzazione e con la sua trasformazione: produrre battiti locali che permettono un volo di bellezza, anche se localizzati e circoscritti, estraendo da splendidi fiori colorati il polline per una rivincita e una riscossa del *genius loci*, come espressione autentica di un talento dei luoghi e delle persone che, proprio nel momento in cui sembrava dovesse definitivamente scomparire sotto i colpi inesorabili della globalizzazione economica e finanziaria, dimostra al contrario la sua imprevedibile vitalità, rischiando però di chiudersi a riccio, di soffocare per mancanza di aria fresca e pulita.

È questo il rischio di tutti i localismi e – ancora peggio – di tutti i sovranismi. Tutte le volte che ci si è rinchiusi nel cerchio della propria supposta identità, le conseguenze sono state tragiche: da Sparta alla guerra dei Trent'anni, dalle terrificanti guerre di religione ai totalitarismi del Novecento, fino al suprematismo bianco e al terrorismo islamico: abbiamo assistito nella storia dell'umanità a un'infinita volontà di potenza e annientamento che ha, alla fine e dopo tante sofferenze inflitte agli altri, sempre distrutto se stessa. L'identità felice e non paranoica è invece sempre il frutto di un sistema aperto di relazioni, come ci insegna la storia dell'Impero romano ma anche l'Europa del secondo dopoguerra, gli Stati Uniti di Kennedy, la Germania dopo la caduta del Muro di Berlino o la Silicon Valley californiana nell'ultimo mezzo secolo, che ha raccolto le migliori menti provenienti da tutto il mondo: non è mai il risultato di un ripiegamento, che garantisce magari un battito cardiaco potente, ma non permette un respiro sufficientemente ampio per ossigenare il sangue e risollevarlo il mondo.

Stille

1. La chiusura mentale, alimentata dalla paura, ci costringe a una vita soffocante, che avvizzisce come una pianta senza luce e senza acqua.
2. Sempre più spesso l'umanità si dimostra incapace di abbracciare il bello del mondo con un respiro ampio e rigenerante, come invece ci insegnano le piante.
3. Il respiro è stato soffocato da emozioni che oggi hanno grande rilevanza politica: nostalgia, risentimento, rabbia e paura.
4. Bisogna risollevarsi per riconquistare una visione ampia, cosmopolita, che arriva con l'allenamento alla diversità, riconosciuta come *bellezza del mondo*.
5. Per centrare l'obiettivo è necessario ripartire dalla vita vera di ciascuno, che è complicata, fatta di carne, sangue e sudore, prima ancora che di visioni ideali.
6. La sfida del futuro si dipana tra la necessità del battito – sempre locale – e la sfida del respiro che si alimenta aprendosi all'esterno, puntando alla qualità dell'aria che respiriamo.
7. Non si può ragionare in termini di visioni e comportamenti dall'alto o dal basso; occorre partire dal presupposto che tutto possa e debba arrivare *lì nel mezzo* che è anche *il bello del mondo*.
8. Il colibrì ha molto a che fare con la globalizzazione e con la sua trasformazione: produrre battiti locali che permettono un volo di bellezza, anche se localizzato e circoscritto.
9. Tutte le volte che ci si è rinchiusi nel cerchio della propria identità, le conseguenze sono state tragiche:

città-Stato, guerre di religione, totalitarismi, terrorismo e fanatismo.

10. L'identità felice non è paranoica, è sempre il frutto di un sistema aperto di relazioni: non è mai il risultato di un ripiegamento.

Note

¹ Francesco Morace, *La strategia del colibrì. La globalizzazione e il suo antidoto*, Milano, Sperling & Kupfer, 2001.

² Future Concept Lab, www.futureconceptlab.com.

³ Citato in Maurizio Bettini, *Homo sum. Essere «umani» nel mondo antico*, Torino, Einaudi, 2019.

⁴ Stefano Mancuso, *La Nazione delle Piante*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

⁵ Alberto Savinio, *Sorte dell'Europa*, Milano, Adelphi, 1977⁴.

⁶ Roberto Vecchioni, «La capitana Antigone», *la Repubblica*, 29 giugno 2019.

⁷ Savinio, *op. cit.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ Luciano Ligabue, *Una vita da mediano*, 1999.